L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VII. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).

Milano e Italia. Anno L. 25. semestre 13. trimestre L. 7

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.

Milano-Roma

Anno VII. - N. 11. - 14 Marzo 1880.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli	(in oro)	L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.°	»	»	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù	»	»	44	23	12

LA PRIMA VOCE D'AMORE — dal quadro di *Eugenio Guigoni*. (Disegno dell'autore).

LA PRIMA VOCE D'AMORE

Il quadro era in mostra all'ultima Esposizione di Brera, e fu osservato che se lasciava qualche cosa a desiderare nel disegno, per unità e forza di colorito e più ancora per l'espressione di un sentimento altrettanto vivo quanto delicato e gentile, era uno dei quadri più notevoli tra quelli messi in mostra dai nostri più giovani artisti.

Il ragazzo e la fanciulla saranno cugini come i due del primo bacio d'amore del compianto Cremona?

Compagni di giuoco lo sono di certo; chissà quanto han corso inseguendosi. La fanciulla stanca alla fine s'è addormentata pieno il grembo di fiori.

La purezza di quel bacio involato esclude ogni pravo istinto, ogni ombra di malizia: è un sentimento soave che vince il rispetto.

Il ragazzo ha il senso innocente della sua età, quando il sangue non ha perduto del tutto la dolcezza del latte, ed è lontano il momento che divamperà colle fiamme della passione.

L'aver saputo esprimere dei moti d'animo tanto delicati fa augurar bene dell'avvenire del giovane artista Eugenio Guigoni, l'autore del quadro che si è compiaciuto di disegnare da sè il legno per la nostra incisione, e non mancherà, crediamo, di farsi un nome fra i pittori milanesi.

SETTIMANA POLITICA.

L'autore dell'attentato contro Loris Melikoff era un giovane studente, per nome Ippolito Modlesky. Arrestato sull'atto il 3 marzo, fu processato e condannato il 4, e strangolato il 5. Questa giustizia sommaria non lascia conoscere alcun dettaglio sull'autore dell'attentato, nè sui complici, se ne ha avuti.

Certo, questo modo fulminante di punire precipitò le risoluzioni del governo francese a favore di quel Mayer o Hartmann che aveva nelle mani. Non essendo la sua identità e la sua colpabilità sufficientemente provate, l'estradizione fu negata; e per non lasciar tempo a nuove domande colui fu subito messo in libertà, il 6, e pregato a uscire di Francia. L'ambasciatore russo, conte Orloff, se ne va in congedo; ma si assicura ch'era una risoluzione presa prima, e la partenza non è un atto di dispetto; anzi, l'affare Hartmann l'aveva ritardata.

Per ora la Francia politica, più che ai Russi, pensa ai Gesuiti. Da quindici giorni il Senato discuteva l'art. 7, il famoso art. 7 della legge sull'insegnamento. La legge intera passava abbastanza liscia; ma l'art. 7 aveva già dato luogo a discussioni interminabili nelle due Camere, in tutti i giornali e in tutte le riunioni politiche. Da un anno in qua è il pomo di discordia. Eccone il testo: « Nessuno è ammesso a dirigere « un Istituto d'istruzione pubblica o privata di « qualsiasi ordine, nè a esercitarvi l'istruzione, « se appartiene a una congregazione religiosa « non autorizzata. » L'articolo è diretto in ispecie contro i Gesuiti. Eppure, lo combattevano dei liberali, dei repubblicani a tutta prova, come Jules Simon, Laboulaye, Dufaure. Perciò la battaglia fu aspra; ed in aiuto al ministro Ferry scese in campo il presidente del consiglio, Freycinet, che fece sentire anche la promessa di usar moderazione nell'eseguire la legge. Non valse; chè il Dufaure lo ribattè per ultimo, dimostrando che l'art. 7 umilia la religione, viola la libertà e ricorda le leggi dei governi dispotici. Il Senato fu di quest'avviso, e rigettò (il 9) l'art. 7 con 148 voti contro 129.

Con ciò rinasce il conflitto fra le due Camere; e il tempestar dei giornali contro il Senato e contro i Gesuiti è così violento che agli stranieri deve parere fin ridicolo. La guerra al gesuita era di moda trent'anni fa; ma oggi par quasi un anacronismo. La società presente ha ben altri nemici a cui dovrebbe pensare sul serio!

—

Si credeva che il Ministero inglese volesse prolungare fino all'estremo limite legale la vita del Parlamento attuale, per così prolungare la propria. Ma lord Beaconsfield, con uno di quei colpi di sorpresa e d'audacia che sono nella sua indole, ha annunziato che il Parlamento sarà sciolto a Pasqua, e le elezioni avranno luogo subito in modo che già al principio di maggio si riunisca il nuovo Parlamento. Gli elettori inglesi saranno interrogati sopra una questione precisa: piace loro la politica estera del Disraeli o ne sono stanchi? Il primo ministro pone egli stesso la questione in una lettera al vicerè d'Irlanda, ed afferma che non è col non intervento che si può assicurare la pace e il benessere del mondo; ma questo risultato dipende dall'ascendente dell'Inghilterra nei consigli d'Europa. Questo modo di vedere non ispiace certo all'orgoglio britannico, e il Disraeli che lo ha suscitato, suppone che non sia ancor vinto dall'egoismo britannico, l'altra molla nazionale a cui si appella il Gladstone. Vedremo chi vincerà fra i due campioni.

—

La politica estera darà luogo fra un paio di giorni ad una fiera battaglia anco nel Parlamento italiano. Gli stessi amici della Sinistra riconoscono che dacchè la Sinistra è al potere le relazioni nostre cogli stranieri si sono guastate; sicchè siamo isolati più che mai, e tenuti in sospetto senz'essere tenuti in maggior stima. La discussione delle Camere non varrà certo a rimediare un sì infelice stato di cose; e se anco il Ministero ottiene un voto di fiducia, questo non gli gioverà molto; chè, ogni giorno più, esso manifesta la sua debolezza e non sa bene sovra chi appoggiarsi. La confusione parlamentare è al colmo; e se il ministero Cairoli-Depretis è ancora in vita non lo deve che alla Destra, del cui avvenimento la Sinistra ha troppa paura, ed è la sola paura che la faccia concorde nei momenti decisivi.

Ieri, 10 marzo, correva l'anniversario della morte di Mazzini; ed a Genova erano preparate grandi dimostrazioni repubblicane ed irredentiste. Il governo vi si oppose, e mandò colà gran nerbo di forze. Le bandiere rosse furono sequestrate in varie stazioni. I repubblicani irritati ripubblicarono certi discorsi molto mazziniani pronunciati dal Cairoli sol pochi anni fa. Ma intanto le cose sono procedute senza disordini a Genova; a Roma invece s'ebbe lotta ed un arresto.

Un doloroso accidente succedette il 6 a bordo del *Duilio*. Mentre tutta Italia si rallegrava degli esperimenti felici che questa nave gigantesca e i suoi cannoni mostruosi davano nel golfo della Spezia, talchè la Camera stessa ne faceva oggetto di uno speciale ordine del giorno, e Garibaldi di un telegramma, — ecco che uno dei grandi cannoni da cento tonnellate, a sinistra della torre di poppa, si spezza in due, e ferisce tutti gli uomini della torre, meno uno. La prima impressione fu assai dolorosa. Ora si assicura che nessuno degli otto a dieci feriti lo sia gravemente; che la torre non ebbe che danni lievi e facilmente riparabili. Infatti il *Duilio* potè uscire il giorno dopo a tutto vapore continuando il tiro cogli altri cannoni anche da cento.

—

Felix Austria nube! Gran gioia in Austria perchè il principe ereditario, Rodolfo, è fidanzato colla principessa Stefania, seconda figlia del Re del Belgio.

—

La situazione politica e militare dell'Afghanistan è immutata. La quiete regna fin dove s'estende l'occupazione inglese, e questa nessuno sa quando cesserà, nè in che stato lascierà il paese. I Governi di Londra e Calcutta non sanno quale organizzazione convenga loro di dare all'Afghanistan per il meglio di questo e per la sicurezza propria sopratutto; ondeggiano tra il progetto di dividere il territorio in tanti khanati indipendenti l'un dall'altro, ma sottoposti tutti all'influenza britannica e il progetto di mettere sul trono un uomo capace di governare una nazione composta di tribù diverse, gelose e turbolente. Oggi il secondo progetto torna in favore, ma si cerca invano, dice il corrispondente del *Times*, tra i *sirdars* riuniti a Cabul il personaggio adattato alla situazione. Abdurrhaman, il pensionato dello czar, è il solo uomo che posseda ingegno e autorità a sufficienza per dominare sui suoi concittadini, ma Abdurrhaman è sospetto a cagione dei suoi vincoli colla Russia; anzi, si teme che prepari una sorpresa comparendo d'improvviso in iscena alla testa d'una *gehad* o guerra santa contro l'invasore. Anche l'atteggiamento di Mohamed Jan dà a pensare, laonde è stato deciso, secondo le ultime notizie, che il generale Stewart si porti con le sue forze da Candahar a Gazni e costringa il capo afghano a dichiararsi amico o nemico.

Quanto a Herat, dove Ejub continua ad esercitare un'autorità precaria non si può sapere se la sua sorte è stata o no decisa, poichè il Governo inglese mantiene il silenzio sulle trattative colla Persia. In Russia il disegno dell'Inghilterra di far occupare Herat dalla Persia ha provocato un'esplosione di collera ed anche minaccie nella stampa; e questa è una circostanza di cui l'Inghilterra deve pure tener conto. In conclusione, il Governo britannico è irresoluto e perplesso e le difficoltà di trovare la soluzione del problema afghano l'obbligherà forse a lasciare le sue truppe nell'Afghanistan, molto più del tempo ch'esso ha fissato.

11 marzo.

Gli Eccetera della Settimana.

A proposito del Gottardo. — I *tunnel* degli antichi. — Un ministro archeologo. — Waddington a Roma. — Ismail pascià legge *I Re in esilio*. — I nichilisti veri e i nichilisti falsi. — Una scommessa di beneficenza.

La stagione è buona e feconda di avvenimenti grossi e piccini, anche senza tener conto degli attentati, e degli scoppi di cannone. Per esempio, il compimento del traforo del Gottardo....

— Troppi genitivi! capisco che al presidente del Consiglio avranno fatto un gran comodo trattandosi di far dei brindisi ai pranzi dati dal ministro di Svizzera e dall'ambasciata di Germania a Roma per festeggiare l'avvenimento. Ma il fatto si è già accennato in fine della cronaca passata, e per riparlarne.... aspetteremo il 1883, quando sarà finita veramente la galleria e sarà inaugurata con grandi feste, tempo permettendolo.

— Sì, ma intanto si potrebbe dire, per esempio....

— Meglio dir nulla che poco. Del resto il traforo di una montagna non è un fatto nuovo nè moderno. L'antichità ha avuto i suoi *tunnels*. Solamente li chiamava in altro modo; invece di *tunnel* dicevano *sinum*, ma il *sinum puteulanum*, oggi grotta di Pozzuoli, era nè più nè meno di un tunnel. Si è creduto parlasse di una galleria sotterranea anche Cicerone in una delle sue lettere, nella quale dice ad un amico *montem perforasti, patefacisti Misenum;* ma si è poi spiegata la frase con la supposizione che si trattasse del semplice sbassamento di una collina, in seguito al quale si aprisse allo sguardo l'incantevole spettacolo del golfo Miseno: proprio come hanno fatto i Catanesi moderni per avere la veduta del mare e dell'Etna da tutti i punti della via principale della loro bella città.

Recentemente a Lampesa in Africa si è trovata una iscrizione romana importantissima rispetto alla storia dei trafori e delle gallerie sotterranee. Da questa iscrizione risulta che per provvedere acqua ad un campo, un ufficiale romano, che oggi si chiamerebbe del genio, fu incaricato di forare una collina pietrosa. La collina fu attaccata dalle due parti a forza di scalpello e piccone da un numero infinito di schiavi.... e picchia e picchia e picchia.... ma non s'incontravano mai. Si capì finalmente che c'era stata deviazione da una parte e dall'altra e le due comitive di lavoranti non si sarebbero mai più incontrate. Allora bisognò ricominciare da capo, e la iscrizione di Lampesa contiene anche i precetti per non ripetere una seconda volta l'errore, che la perfezione degli strumenti moderni e della scienza del calcolo hanno ormai reso impossibile....

— Per carità, lasciamo da parte il Gottardo e l'archeologia.

— Hai torto di dir male di questa scienza che ci fa rivivere nei tempi passati e spesso dimenticare le seccature de' tempi presenti. Esempio: il signor Waddington ex-presidente del consiglio della Repubblica francese, quando era uno degli arbitri dei destini d'Europa, non era certo tanto contento come lo è adesso, tutto intento ai suoi prediletti studi archeologici. Il signor Waddington, che ha per alcuni anni percorse le provincie dell'Asia Minore, completando i materiali per una raccolta d'iscrizioni romane dell'Asia, non aveva mai avuto tempo di venire a Roma. Ora è molto più facile immaginare che descrivere il piacere che sente un archeologo provetto al trovarsi a Roma la prima volta. Lo stesso gusto di un giuocatore di lotto che vince, dopo trent'anni, una quaderna di qualche centinaio di mila lire....

— Ebbene! il prete De Mattia, dopo aver vinto — dice lui — la bagattella di due milioni, tenne per quattro giorni il biglietto in tasca senza presentarsi a riscuotere!

— E per questo nessuno crede ch'egli abbia vinto davvero. Intanto col tuo De Mattia mi hai fatto perdere il filo del mio Waddington.

— Mi pare inutile ricercarlo. Hai già detto che il signor Waddington è a Roma e questo si sa: aggiungi che ci rimarrà ancora del tempo, e basta. In questo momento Roma accoglie un altro ospite di riguardo, Ismail pascià ex-Kedive d'Egitto. È un uomo grandemente simpatico, specie a chi non possiede fondi egiziani. Parla francese come un parigino e non ha alcun sussiego, nè l'aria di principe spodestato. A vederlo così sorridente si direbbe che gli hanno fatto un piacere a mandarlo via. Già con quel fisico è difficile far la vittima. L'onorevole Correnti accanto ad Ismail pascià, pare un uomo di corpulenza normale. Ismail rassomiglia un poco al primo segretario di Sua Maestà per gli ordini equestri: ma ha la barba sempre rossastra e non dorme, forse in grazia di uno squisito caffè del quale si usa e si abusa tutto il giorno all'albergo Bristol. Questo caffè è una delle poche cose che Ismail pascia abbia portate con sè dall'Egitto. Del resto si cercherebbe invano nel salotto del Kedive una scatola, per quanto piccola, del celebre tabacco di Latakia o di qualunque tabacco più o meno turco. Dirò cosa da far piangere di tenerezza tutti i funzionari della Regia cointeressata: Ismail pascià, Hassan pascià, suo figlio e gli altri signori del seguito fumano con religiosa compiacenza dei sigari Minghetti *claros* e li preferiscono ai sigari d'Avana che sono in commercio.

Ismail aveva l'intenzione di andar da Roma a Parigi, ma ha cambiato idea. Tornerà invece a Napoli, dove si trova benissimo, e anderà a Parigi a stagione inoltrata: « *J'irai jouer mon rôle de Roi en exil* », ha detto a qualcuno che gli parlava di questo viaggio. Il romanzo di Daudet era lì sopra un tavolino poco distante.

— Fatalismo maomettano!...

— Che quando diventa cristiano si fa chiamare rassegnazione per non essere riconosciuto. Se il turco Ismail dà un bell'esempio di rassegnazione bisogna dire che i creditori dell'Egitto non sono meno rassegnati di lui.

— In tutti i casi, sempre meglio *roi en exil* e magari creditore dell'Egitto, che nichilista a spasso con qualche marachella sulla coscienza. La celebrità data ad Hartmann dalla discussione del suo « caso » d'estradizione non lo compenserà certo di quanto gli si prepara qualora il governo francese lo consegni al governo russo....

— Non c'è pericolo. Il governo francese l'ha bell'e imballato per l'Inghilterra; come avrebbe dovuto far prima quel baggeo di *prefet de police* che lo ha arrestato. A che serve la polizia, se con un po' di arbitrio non impedisce i disordini e non toglie gl'imbarazzi prima che succedano? Ma, alla larga dalla politica. Il nichilista è una sostanza che non ci appartiene nè punto nè poco, e il meglio di tutto è lasciarlo al procuratore del Re.

— Ma c'è nichilista vero e nichilista falso o immaginario. Nessuno mi leva dalla testa che tutte le lettere che si scrivono a Parigi al guardasigilli, al prefetto di polizia ed al presidente della repubblica, firmate dal « settimo » o dall' « ottavo membro del comitato », non siano tutte facezie funebri di pessimo genere, alle quali quel po' di paura che vien dal mistero dà un aspetto di verità. A forza di sentirne parlare ci persuaderemo anche noi di vedere dei nichilisti un po'da per tutto. Sentite questa. Una bellissima donna, artista di merito, viene di fuori, con una lettera di presentazione per un uomo di spirito, che qualche volta è anche letterato. Fatto sta che egli va a trovarla spesso e l'una è molto contenta della compagnia dell'altro. Se non che quest'uomo di spirito è di sua natura timido e sospettoso. Cominciò a sospettare quando la signora non volle dirgli dove andava qualche volta in carrozza chiusa. Uno che non avesse spirito e non fosse letterato avrebbe pensato forse a tutt'altro: egli invece sospettò nichilismo, ed i suoi sospetti si fecero più gravi un giorno in cui il postino inconsapevole introdusse nel domicilio della bella una lettera con francobollo russo. Allora il povero uomo di lettere non ebbe più bene: di cessar le visite gli dispiaceva, ma il tempo destinato alla bella lo passava con tanto d'occhi spalancati, guardando da per tutto; osservando tutto con precauzione. Una sera doveva andare a prendere la bella per accompagnarla al teatro. Fu introdotto nella stanza da letto, dove essa dava gli ultimi tocchi alla sua *toilette*, ed incominciò le solite sue esplorazioni. Sopra uno de' mobili della sala c'era una scatola di cartone che conteneva una diecina di pacchetti di diverse lunghezze, rotondi, e grossi tutti press'a poco come un dito mignolo di una mano ordinaria, non di quella dell'onorevole Fambri. Il nostro letterato impallidì: i cartoccini erano coperti di carta turchina e v'era scritto sopra in inglese che contenevano delle forcine da testa. Quelle parole a leggerle da lontano potevano parere anche russe a uno che aveva paura e non ardiva toccare.

« Che cosa contengono que' cartoccini? » domandò con voce tremante e melliflua. « *C'est de la dynamite* », — rispose seria seria la bella, cui qualche amico pietoso aveva già svelato i sospetti dell'uomo di lettere. Il quale se non cascò per terra fu proprio un miracolo: e l'atto più coraggioso della sua vita lo compì quella sera accompagnando la signora al concerto; ma d'allora in poi non s'è più fatto vedere a casa di lei. E questa è storia.

— Scommetterei....

— A proposito di scommesse. A Roma non si parla d'altro che di quella fatta dal conte Greppi contro il principe di Belmonte di andare da Roma a Napoli in ventiquattr'ore con quattro cavalli. Gli *sportmen* dicono che con un cavallo solo attaccato a un baroccino, tutte le probabilità sarebbero favorevoli a chi ha scommesso di arrivare, ma con quattro cavalli diminuiscono tanto da esserne impensieriti. Ci son da fare 224 chilometri. Bisogna quindi ottenere una velocità media di 14 chilometri all'ora se deve restare il tempo indispensabile per le fermate. Quattordici chilometri all'ora son di molti per una strada selciata per lunghi tratti, per esempio, da Roma ad Albano, lungo la quale è facilissimo trovare impedimenti di carri, e che deve essere necessariamente percorsa per lungo tratto durante la notte. I quattro cavalli del Greppi sono arrivati mercoledì mattina da Milano ed incominciano già a far conoscenza con la strada che dovranno percorrere. Si va a vedere quei cavalli per curiosità, ma non c'è alcun *reporter* che abbia chiesto loro un colloquio. Aspetteranno probabilmente dopo la vittoria, dato che vittoria ci sia. In tutti i casi vinceranno i poveri perchè le 10,000 lire scommesse saranno spese dall'uno o l'altro dei vincitori in beneficenza. Alle opere di misericordia s'era già aggiunto il ballare, il cantare, il recitare, il fare i quadri viventi a benefizio dei poveri: ora aggiungeremo anche l'andare da Roma a Napoli a tiro a quattro in ventiquattro ore per una cattiva strada.

— A proposito di strada. Noi andiamo addirittura fuori della nostra, mi pare. Stiamo qui a chiacchiera ed intanto aspettano i nostri *Eccetera*. Facciamo una cosa senza dirlo a nessuno: consegniamo all'*Illustrazione* il resultato del nostro colloquio. Chi sa che stampato non faccia un certo effettaccio? In tutti i casi ci consoleremo con la sentenza di La Bruyère che diceva: *Un esprit médiocre croit écrire divinement; un bon esprit croit écrire raisonnablement.*

Noi ci ascriviamo addirittura nella seconda categoria....

— È molto più comodo: ci chiameranno solamente in tempo di guerra!

Cicco e Cola.

PERCHÈ È MORTO L'USIGNUOLO

Quanto t'ho amato, povero usignuolo,
Che tolsi di Fiorenza al caro nido
Portandoti con me dolente e solo
Ad un estraneo lido.

Felice, io mi sentia, se al primo albore
Tu mi destavi gorgogliando un'ave,
E se udiva la tua nota d'amore
Or acuta, or söave.

E allor che qualche barca solitaria
Co' lieti canti i silenzi rompea
Sovra ogni suono il tuo trillo nell'aria
Lontano si spandea.

Hai vissuto la vita d'una rosa
E mi lasciasti al tramontar d'un giorno,
Nè la tua cara voce armoniosa
A me farà ritorno!

Spesso mi par d'udirti e qui solinga
Contemplo la deserta tua dimora,
Quasi mi rimanesse una lusinga
Di rivederti ancora.

Oh tu anelavi al verde e alla campagna,
Al pino secolar della foresta
E all'adorata timida compagna
Che t'accogliesse in festa.

E per la via del ciel pura infinita
Volar coi mille garruli fratelli,
Indi tornare alla magion fiorita,
Ai figli tenerelli.

Ma quando l'äer si tingeva in fosco
E al soffio delle gelide raffiche
Rivolavano i tuoi fratelli al bosco,
Dalle pianure amiche:

E trepidavan lì, sotto le fronde,
Cercando scampo da morte secura,
Tu presso me restavi fra gioconde
E ben guardate mura.

Pur non valsero affetto nè carezze,
Nè d'aurea gabbia studïati inganni,
Nè di gradito cibo le dolcezze,
Nè risparmiarti affanni;

Nè ti bastò di mia stanza il tepore,
E il balcon che di luce a te sorrise.
Desio di libertà, desio d'amore,
Vago usignuol, t'uccise!

Venezia, febbraio 1880.

MADONNINA MALASPINA.

NAPOLI. — Tutti alla « Vega » (Disegno del signor Matania)

NAPOLI. — L'Università ed il Collegio dei giovani ingegneri sotto l'Hôtel Royal des Etrangers plaudente i navigatori della « Vega. »

NAPOLI. — Gran banchetto dato dal municipio ai viaggiatori della « Vega. » (Disegno del signor Cosenza).

DALLE MEMORIE DI SETTEMBRINI

Di questo libro abbiamo parlato con tutto l'elogio, con tutto l'entusiasmo che merita. Oggi vogliamo darne ai lettori qualche saggio.

Luigi Settembrini nacque nel 1813, e quand'era fanciullo il padre gli raccontava i casi suoi del 1799, gli orrori della restaurazione borbonica. Ecco uno di questi racconti che è tale da far rabbrividire:

Ei diceva così: Io aveva vent'anni, ed era della Guardia Nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la Camera dove erano a Consiglio i Capi della Repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì prima, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il Cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di *viva il re?* abitavamo a S. Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del Duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio calabrese che si trovava col Cardinale mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi perchè spogliati di tutto, e bianchi bianchi, chè erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un'onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m'aveva messo di stoppa, e gridare *giacobino!* mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi strascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti alla marina mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sottovoce: *Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari:* e poi rivolto alla moltitudine: *A lu ponte, a lu ponte, l'avimo a fucilare avanti a lu Cardinali.* E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena per chiudermi nei Granili che allora eran diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide, *Poveru giuvani,* mi disse, *tu si mezzu mortu: oddura sta rosa, rifriscati!* E avvicinandomela al naso sentii entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi: io mi gettai per terra: un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele. Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al Maggiore Baccher, che ora è generale; e allora si trovava lì, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: Oh è nulla, la farò rinvenire io. E diede due colpi di frustino in faccia alla povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola la trascinò via, e non venne più. Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero, e portati all'isola di S. Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c'era il Carrascosa e il Pignatelli ora generali, e c'era ancora il Marchesino di Genzano, Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava, e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse, che la Marchesa madre gli aveva consegnato un baule di roba per lui, ma il Marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che egli era fuggito, e non poteva dargli altro che un cartoccio di polvere di Cipro e un paio di scarpe nuove, che la Marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi in saccoccia. Il giovanotto da prima si accigliò, poi sorrise, s'incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli, e giustiziato: e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a S. Stefano e poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assoluto e tornai a casa. — A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo, e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidì.

Queste ultime parole dello scrittore, sono stupende. Non si potrebbe con più solennità e più grandezza descrivere il raccapriccio, l'orrore.

La descrizione di una città di provincia nel Napoletano nel 1835 è pure uno squarcio ammirabile. Sulle narrazioni drammatiche dell'arresto e della prigionia s'è parlato molto da tutti. Preferiamo arrivare ai ministeri liberali del 1848, e sentire dal Settembrini quel che fosse un governo rivoluzionario, e che razza di gente lo circondasse.

Ci volevan danari, e si pensò al solito di fare un prestito, di tre milioni di ducati, dei quali due forzosi, uno volontario. Il prestito forzoso obbligava tutti i cittadini: l'altro no. Io feci l'offerta di un terzo del mio stipendio, e portai la carta scritta al Ministro delle Finanze, ma non potei parlargli perchè aveva tanta gente intorno che chiedeva e strepitava che io ebbi pietà di lui, e diedi la carta ad un impiegato che gliela fece pervenire in mano. Il povero Ferretti la fece stampare, e mi lodò: io credetti di fare il mio dovere, ma rimasi solo, non ci fu altra offerta. Ma che offerte se tutti chiedevano di essere ristorati dei danni patiti, di essere premiati de' meriti acquistati nella rivoluzione, del fiato gettato a gridare? E i modi del chiedere erano furiosi, osceni, pazzi. Uno presentò al Ferretti una sua dimanda a la punta d'un pugnale e il Ferretti dovette prenderla, leggerla, e promettere di provvedervi. Una triste donna di quelle che facevano da spie al Delcarretto e vivevano scroccando sussidi dagli altri ministri chiedeva danari al Vignali, e dicendo egli non potere dargliene, colei gli diede uno schiaffo. Fu arrestata, ma liberata subito, tornò al suo tristo mestiere. Tutti i Ministri erano oppressi dalle petulanti e superbe dimande di uomini che parevano ubbriachi, e volevano essere uditi per forza, pretendevano tutto per forza, e credevano la libertà un banchetto a cui ciascuno dovesse sedere e farsi una scorpacciata. Salivano tutte le scale, strepitavano in tutte le case: era un'anarchia brutta: e non v'era uomo sennato di qualsivoglia opinione che non desiderasse di vedere un governo forte, e non quei ministri avvocati che chiacchierando sempre di legalità e di libertà e avendo fede solo nelle chiacchiere, facevano andare ogni cosa a rotoli, e poi se ne spaventavano e davano le loro dimissioni, come fece il Ferretti a cui fu sostituito il Manna, e come fecero poi l'Imbriani per onorate cagioni, e il Ruggiero che si serbò a tempi migliori. Questa anarchia che il Governo non sapeva frenare era mantenuta, favorita, stimolata da un potere occulto che poneva ostacoli ad ogni cosa. Coloro che più strepitavano erano dopo alcun tempo riconosciuti come agenti provocatori, arnesi della vecchia Polizia, e poi divennero famosi nella reazione: uno di costoro fu Nicola Barone. Il prete D. Placido Baccher che nella chiesa del Gesù vecchio predicava a gran numero di bizzoche, diceva loro si raccomandassero a Dio perchè egli vedeva avvicinarsi gli orrori, il sangue, il saccheggio del 1799. Alcuni preti spargevano che S. Gennaro non farebbe il solito miracolo nei primi giorni di Maggio: tre uffiziali della Guardia Nazionale, Giuseppe Avitabile, Giovanni La Cecilia, e Michele Sorgente andarono dal Cardinale Arcivescovo ammonendolo che pregasse il Santo di fare il miracolo, e il buon Santo non si fece pregare lungamente, e fece il miracolo senza difficoltà. Si spargevano altre voci che i Calabresi che stavano in Napoli volevano fare repubblica, e uccidere tutti i soldati, o rimandare gli Svizzeri. Nel 10 Maggio il Canonico Paolo Pellicano, uno dei condannati di Reggio, che aveva molto parlato e molto promesso, e perchè bello di persona era piaciuto ad alcune dame, ed era stato nominato coadiutore nel Ministero degli affari ecclesiastici, dopo aver fatto un sermone nella chiesa del Gesù Nuovo, all'uscire fu assalito da due soldati di marina, ferito di vari colpi di baionetta, e campò la vita quasi per miracolo. I soldati in divisa, veduti, conosciuti, fuggirono via, e non furono mai puniti nè processati. S'avvicinava il 15 maggio e tutti speravano che in quel giorno, occupandosi gli animi di nuove cose, cesserebbe quello scompiglio.

Il 15 maggio venne, e il Settembrini racconta da maestro quella terribile giornata e le sue conseguenze. Ma i suoi commenti sono inaspettati e caratteristici. Il rivoluzionario, dopo tanti anni di riflessione, scrivendo per i posteri, giudica i fatti sotto un aspetto tutt'altro che rivoluzionario.

Chi tirò il primo colpo? non si sa, nè importa saperlo: fu reo non chi tirò il primo colpo, ma chi fece le barricate. Armati di qua, armati di là partì un colpo anche per caso, e cominciò la zuffa. Il 15 Maggio fu l'ultima e necessaria conseguenza di tutte le dimostrazioni che si fecero dal 27 Gennaio, di tutte le grida di *morte* e di *abbasso* che si fecero nelle piazze, e che il Governo non seppe nè impedire nè frenare, e Governo furono tutti i ministri per quei quattro mesi. Uomini rispettabili per molti versi ebbero paura di offendere la libertà con uno squadrone di cavalleria, e la fecero andare a rovina. Ad un popolo come il napolitano che usciva da lunga servitù la libertà fu come un'imbriacatura, e ci voleva la forza per impedirlo di sfuriare in eccessi e per fargli tornare il senno. Per governare i popoli, per educare i fanciulli, e per curare i pazzi non basta la ragione e la parola, perchè l'uomo ha pure quel della bestia, che vuol essere corretto con la forza. Questo non lo capirono quei governanti, ebbero paura di poche grida ed ingiurie, non seppero spiegare popolarità, ed essi ebbero colpa di ciò che avvenne il 15 Maggio, come ha colpa l'educatore del male che fanno i fanciulli da lui non saputi correggere a tempo. Questa è l'opinione mia, e la dico schietta. Ferdinando aveva ragione a ridere di quei ministri, e a chiamarli responsabili di avere sfrenata la moltitudine. Il 15 Maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi, un furbo ne profittò. Mettiamoci una mano sul petto, e diciamo il vero: la colpa l'ebbero tutti ciascuno per la sua parte: il popolo fu pazzo, i governanti inesperti e fiacchi, il re malvagio e bugiardo.

La stessa severità e imparzialità di giudizio troviamo quando racconta del capitano Andruzzi, colto, bravo, liberale, cospiratore del 1847, che pure nel 1848 partiva fieramente sdegnato contro i Siciliani e moriva combattendo contro Messina.

L'Andruzzi era uomo di azione, e non poteva patire le chiacchiere degli avvocati: era un uffiziale dell'esercito, e si sentiva ardere il cuore alle ingiurie e contumelie che i Siciliani gettavano su tutti i soldati napoletani chiamandoli vigliacchi e sgherri e infami: era liberale, ma diceva che egli era nemico di quella libertà che in Sicilia faceva bollire in una pignatta la carne dei soldati uccisi, e mangiarla con la pasta. E se l'Andruzzi diceva questo, che pur troppo era vero, che dovevano dire gli altri uffiziali, e soldati stessi? erano non pure sdegnati, ma inferociti, e fecero cose orrende. Chi sa come sono fatti gli uomini, e come vengono in furore non tanto per ferite e morti che si dànno, quanto per le ingiurie che si scagliano, le quali pungono con dolore minuto, fitto, continuo, spiegherà come i soldati napolitani non vollero seguire il Pepe, e corsero in Sicilia e combatterono con accanimento e ferocia contro i cittadini. Fa più male la lingua

che il coltello. Troppo tardi si vide che non si doveva offendere con le parole chi aveva le armi in mano. E i Siciliani in ingiurie trasmodarono più che i Napoletani, e più patirono. No io non dirò mai quello che si è detto, ed è stata l'ultima calunnia, che l'esercito napoletano era un branco di vigliacchi feroci. Era un esercito come tutti gli altri, come il Piemontese, come l'Austriaco, come il Francese, ubbidiva al Re, aveva piena fede nel Re, e questa è virtù e forza in un esercito; fece quello che tutti gli eserciti dei Re hanno fatto nel mondo: la colpa fu nostra che lo inasprimmo con parole ingiuriose come fanno le femminette: fu nostra colpa che facemmo come il cane che morde la pietra non la mano che l'ha scagliata. Povero esercito napoletano, ingiuriato e calunniato da noi stessi! Le vittorie si attribuiscono giustamente al capitano, che è la mente motrice delle mille braccia; e perchè le sconfitte, e le male azioni non si debbono attribuire anche al Capitano? a quella mente suprema che se è perversa pervertisce tutti?

Così finisce il primo volume che fa vivamente desiderare il secondo. Noi vogliamo finire questi estratti con un aneddoto su Napoleone I, poichè il personaggio è tornato di moda. Il nostro Settembrini da giovinetto andava per due o tre ore a far la lettura alla duchessa di Campochiaro, il cui marito era stato ambasciatore a varie Corti d'Europa e a quella di Napoleone, e poi ministro. Ella parlava spesso di re e di principi, e massime di Napoleone e dei suoi marescialli da lei conosciuti quasi tutti. Ecco un curioso aneddoto raccontato da questa dama:

Quando la prima volta andai a corte dell'Imperatore, egli mi disse in italiano: So che cantate molto bene, fateci sentire qualche cosa. Io arrossii, mi confusi, mi scusai, dissi che ero indisposta; ed egli, come se avesse comandato ad un coscritto, mi additò il pianoforte dicendo, *Obéissez*. Ubbidii tremante, ma non potei cantare. *Asseyez vous, Madame la Duchesse*, mi disse egli sorridendo con certa malizia e compiaciuto della mia confusione. Che birbone! era tiranno anche con le donne! quell'*obéissez* non glielo posso perdonare ancora.

Madame de Rémusat non racconterebbe con più grazia.

PIETRO SELVATICO[1].

Questa volta, pur troppo, la notizia della morte del marchese Pietro Selvatico Estense non sarà smentita da una briosa sua lettera, come avvenne nello scorso ottobre, quando per isbaglio alcuni giornali annunciarono la sua morte. Egli ha cessato di vivere alle sette di sera del 26 febbraio ultimo scorso, in Padova, dov'era nato nel 1803 e dove gli furono fatti degli splendidi funerali cui parteciparono autorità civili e militari, rappresentanze, artisti, letterati e scienziati, e una gran folla di cittadini.

Ormai egli non vive più che ne'suoi scritti e negli annali dell'arte italiana del nostro tempo, della quale, in un momento dato, ebbe la gloria d'essere un ardito campione.

Il Selvatico dal 1843 circa, al 1848, era tenuto per uomo pericoloso ed era accusato dagli Accademici di Venezia di corrompere la gioventù con delle massime estremamente sovversive.

Io me lo ricordo come fosse di ieri, quando incominciò la sua guerra contro le Accademie in generale e contro l'Accademia di Venezia in particolare, per la quale, quando egli si affacciò all'orizzonte correano i giorni più sereni e più calmi.

Il segretario, nobile cavaliere Antonio Diedo, un omino alla vecchia, buono come il pane, era il pezzo più grosso di quell'Istituto, dopo il conte Galvagno che ne era il presidente.

Un po' architetto, innamorato di Palladio, entusiasta del Canova, letterato cresciuto nelle più amene valli del Parnaso, abbeverato alle fonti castalie, eruditissimo professore d'estetica classica, il Diedo leggeva una volta alla settimana una sua lezione sul Bello, architettata con classico ritmo, in periodi simmetrici di frasi cadenzate e scorrenti soavemente come l'onda d'Ippocrene. Le più vaghe divinità pagane fornivano alla sua prosa le immagini classiche e la popolavano di figurine come la pancia d'un vaso antico d'imitazione, ma egli era forse il solo a gustare la squisitezza delle proprie lezioni: gli scolari, piuttosto scarsi d'istruzione letteraria, fantasticavano, Dio sa che cosa, ammirando una gentile scolara, seduta con loro davanti al tappeto verde del signor segretario; bella, modesta, contegnosa, la signorina Grunvalt, non ancora sposa a uno dei nostri più celebri pittori, faceva una concorrenza vittoriosa sull'attenzione degli allievi, a tutte nove le Pimplee, e alla loro madre Mnemosine, alle tre Grazie, agli sciami d'amorini e alla chitarra tetracorda del saettante Apollo evocato dal buon Diedo.

Un pittore bolognese, il diplomatico e garbatissimo professore Lodovico Lipparini, dirigeva le classi *di figura* e dipingeva, coi colori dei fuochi d'artificio, le scene della rivoluzione della Grecia moderna, indovinate per chi?... per l'imperatore d'Austria! Aggiunto al Lipparini c'era il buon professore Grigoletti: una specie di granatiere di Pomerania, con delle mani colossali, che non scorderò mai, un vocione da basso profondo e il far burbero, ma in fondo, la miglior pasta d'uomo che si potesse dare; egli finiva allora il suo *Incontro dei due Foscari*, e preparava un'*Assunta* che, tra noi scolari, si vociferava dovesse riescire più bella di quella del Tiziano. Nientemeno!

Un professore Lazzari ci insegnava architettura; studiati gli elementi degli ordini: basi, colonne, capitelli, ecc., l'uso del *modulo* facea d'ogni scolaro un architetto. Il *modulo* è metà del diametro d'una colonna; per ciascun ordine c'era la sua ricetta: tanti moduli per il piedistallo, tanti per la base, tanti per la colonna, tanti per l'intercolunnio, ecc. Ciuco chi con una comodità simile non sapesse fare una facciata di chiesa o di teatro, un arco trionfale, una porta di città, ecc., avrebbe dovuto esser da meno d'un cuoco, cui non basta la ricetta quantitativa, ma occorre la pratica per conoscere quando la cottura è in punto. Di quest'arte vignolesca abbiamo visti, non è molto, dei progetti per il monumento delle Cinque giornate!

Un professore Borsato ci insegnava il vangelo ornamentale dell'Albertolli: del greco come si intendeva ai tempi di Napoleone I! Un Bagnara, uomo di mondo, faceto assai, colla pipa in bocca, e raccontandoci barzellette, fabbricava nella sua scuola dei paesaggi economici fatti in casa, che erano la delizia dei signori di buon genere di quell'epoca.... Lascio gli altri professori per brevità.

Come si vede, ce n'era di tutti i generi: il classico puro, il semiromantico, il barocco, l'impossibile, e ciascuno sodo sul suo; in una parola, tutt'altro che un insieme omogeneo, atto a formare un sistema qualsiasi d'insegnamento. Ma quando tutti quei professori in una cerimonia o in una festa, vestivano l'abito a coda di rondine, colle palmelle ricamate d'oro, le brache corte, le calze di seta sui polpacci, lo spadino al fianco e il cappello a schiaffa sotto il braccio, rasi e pelati, come volea il padrone, bianchi e rosei, complimentosi un per l'altro, si avea dinanzi lo spettacolo del più soddisfatto, del più sereno e placido fra tutti i corpi accademici.

E difatti tutto andava a meraviglia nell'Accademia di Venezia dove la disciplina era perfetta, dove gli scolari teneano i professori per maestri superiori a Raffaello e a Michelangelo.

Su tanta serenità di cielo si levò all'orizzonte un punto nero... era il marchese Selvatico che dopo aver già scritto e stampato cose da chiodi delle Accademie, si facea innanzi, mettendosi in comunicazione colla scolaresca.

Selvatico avea ricevuto sino dalla prima giovinezza una squisita e svariata educazione letteraria, diretta dal professore Lodovico Menin. Allettato dal fascino delle belle arti, egli vi si era applicato alternando cogli altri studi quello della pittura sotto il classicissimo e convenzionalissimo Demin. Disgustato presto dei difetti del maestro, al punto da lasciar l'arte, era ricorso a Japelli, dandosi all'architettura, alle cui discipline erasi appassionato rapidamente attendendovi con straordinaria operosità di ricerche. Egli avea poi molto viaggiato e, se non molto digerito, visto molto e osservato assai, e coll'ingegno colto e la mente erudita, s'era edotto con una certa profondità di alcuni dati del problema artistico come si offriva in quel periodo. Perciò si presentava armato per l'arte di criterii critici che tra noi forse nessuno possedeva ancora.

Egli era allora sulla quarantina, di statura giusta, nè magro nè grasso, nè bello nè brutto, biondo o piuttosto rosso per quanto mi ricordo, con una voce stridula e fessa, e il ticchio di passarsi una mano dal collo attorno un'orecchia come fanno i gatti quando vuol piovere.

Era arguto, pronto, incisivo, terribile nel maneggiare il sarcasmo, senza rispetti umani, spiritoso, vivace, sempre in vena.

Dietro l'Accademia di Belle Arti, sulle Fondamenta delle zattere, verso il canale della Giudecca, c'era un caffè detto *della Calcina*, — credo ci sia ancora, — frequentato dagli scolari più avanzati nello studio, e da alcuni artisti, come Zona e Bresolin. Ivi il Selvatico piantò la tenda della propaganda orale, e di lì lanciò, per suo primo colpo terribile contro gli Accademici del *Campielo della Carità*, il soprannome di *veccieti*, nomignolo spregiativo che fece fortuna e restò loro appiccicato indelebilmente, scavandosi, incidendosi tutti i giorni più profondamente, come sotto l'azione di un acido terribile.

Ogni rivoluzione comprende due programmi, quello negativo che serve a distruggere, quello positivo, quando c'è, che serve a riedificare.

Il programma negativo che il Selvatico svolgeva nei suoi scritti, e che esponeva con maggior brio e più foga nel caffè della Calcina, nelle piccole riunioni di scolari e d'artisti, attaccava tutto l'insegnamento ufficiale accademico, e può servire anche oggi contro più d'un'Accademia, compresa, per certi rispetti, anche quella di Milano. In architettura, materia che trattava con maggiori cognizioni, rinnegava i moduli, e Vitruvio e Vignola e tutto il codice classico. Per il disegno di figura inveiva contro la statuaria, metteva in derisione la bellezza della Niobe, e, apriti terra! rinnegava il Laocoonte e l'Apollo del Belvedere! e per dirla in poche parole, salvo poche eccezioni, mandava a rotoli quasi tutto l'olimpo e quasi tutto il panteon della scuola dei gessi; dell'insegnamento elementare poi, non ne parliamo! Tutto, s'intende, con modi e tratti da signore, senza sguaiataggini, ma spietatamente in quanto a risolutezza.

Per la parte positiva volea a fondamento del disegno lo studio della geometria e della prospettiva; e riportar l'arte « alle origini. » I più grandi artisti della storia dell'arte erano venuti su sotto le discipline dei quattrocentisti, bisognava dunque tornare al quattrocento che è insieme « via e verità, insegnamento, fondamento e arte. » In quanto a estetica, si adottasse quella dell'arte cristiana.

I primi disegni venuti in luce in Venezia come frutti di questi principii, sollevarono un chiasso e uno scoppio di risa da non dirsi, e furono due disegni: uno fatto alla scuola del nudo da un allievo dell'Accademia, padovano, un giovane che non avea un gran talento, ma molta fede nel nuovo vangelo, che egli predicava colla foga del neofito, ma facendo sovente ridere per-

[1] Ne daremo il ritratto nel prossimo numero.

NAPOLI. — Ricevimento dei navigatori della « Vega » nel

...IGLIONE COSTRUITO ALL'ARSENALE. (Disegno dei signori Matania e Cosenza).

chè impedito nel dire da una balbuzie delle più pronunciate. Il suo nudo, studiato su di un bel modello, era riuscito una di quelle figure secche, stecchite, che si vedono nei più primitivi quattrocentisti. Dell'altro disegno, che parve un aberrazione, non è facile parlare a chi non ha disegnato, perciò passo. Ma le risa degli avversarii durarono poco, perchè dopo quei saggi si mostrò lo Zona con un quadro che chiuse tutte le bocche. Vennero nello stesso tempo in rinforzo con disegni e studi, da Roma, un Ghedina, mi pare, e un Guerin, che appartenevano alla scuola vantata dal Selvatico. Le sue teorie fecero allora molti proseliti, la battaglia fu vinta nell' opinione se non nelle cattedre, i *veccieti* designati alla pubblica indignazione videro spuntare i giorni delle amarezze, e Zona, che però non aveva accettato intero nè senza beneficio d'inventario il programma del Selvatico, diventò il caposcuola della nuova falange che combatteva con disegni e quadri, mentre il Selvatico investiva fieramente il nemico cogli scritti e colla propaganda a voce.

Lo scoppio dei moti del 1848, involse per poco e fece sostare la minore rivoluzione artistico-cristiana-purista capitanata dal Selvatico.

Il governo austriaco, che avea soffocata nel sangue la rivoluzione italiana politica, tornato a insediarsi nel Lombardo-Veneto, non volle osteggiare la pacifica rivoluzione artistica capitanata dal marchese padovano e che si presentava con delle legioni miti e inoffensive di santi e beati, che non contava battaglioni armati di schioppi, ma panegirie di figure esili, affusolate, eteree o secche, scarnee, ossee, staccatesi dai paradisi di frate Angelico, dalle ancone dei Vivarini e dei Mantegna, vittoriose degli Ercoli Farnesi, dell'Apollo del Belvedere, della gonfia Niobe.... di gesso, e amiche all'*Idolo mendico* o ai marmi d'Egina e del Partenone. I *veccieti,* poverini, videro entrare il nemico nella cittadella, e Selvatico fatto reggente dell'Accademia si mostrò trionfatore benigno, ma i debellati erano persone convinte, e tennero il broncio, il reggente allora andò diritto per la sua via, cangiò dalle fondamenta l'insegnamento, secondo le idee e le teorie da lui sino allora sostenute, allargandone però i concetti in modo da abbracciare più esteso campo che non ne comprendesse quello ristretto dell'arte quattrocentista.

L'esame e la critica delle idee e delle novità, e dei cambiamenti operati dal Selvatico, non può trovar posto in un cenno biografico. Dirò solo che in architettura il Selvatico fu validissimo mezzo di trasmissione del movimento dovuto al progresso dell'esegesi architettonica europea, e che per la pittura, tutto quel movimento da lui iniziato in Venezia, era una derivazione della scuola cristiana predicata già dal Da Rio, e inaugurata dal purismo tedesco, il quale anzi nei giorni in cui più forte si era trovata impegnata la battaglia, avea portato ai fratelli veneti il soccorso d'un quadro dell'Hess, il *Vettor Pisani liberato dal popolo.*

Sempre intento allo scopo essenziale d'ogni sua fatica, la ricerca delle migliori discipline d'insegnamento e dei modelli più efficaci per lo studio dell'arte, ebbe da tale preoccupazione singolarmente ristretto il campo ad una critica estesamente efficace.

Ciò che può servire all' insegnamento non è sempre ciò che di più grande, di più potente ha prodotto il genio dell' uomo. La storia dell'arte presenta molte manifestazioni che eccedono gli ambienti scolastici e la capacità cerebrale degli alunni; spaurito dagli effetti che su questi avrebbero potuto produrre certe manifestazioni superiori, l' arte greca, per esempio, e le opere di Michelangelo, volea togliere assolutamente le menti giovanili a influssi da lui giudicati fatali, e con singolare ardimento lanciavasi contro delle sublimità che dominano la storia dell' umanità e che stanno negli annali dell'arte quali meravigliosi monumenti inarrivabili del genio dell'uomo nelle arti grafiche e plastiche.

La sua ammirazione però oltrepassava i confini dei suoi principii, che gli faceano gridare satanico il divino Michelangelo, e *impura cortigiana* l' arte greca. Delle quali cose come dell'utilità e importanza delle sue teorie e dei suoi studii sull'architettura non si può parlare di volo, nè importa parlare in un breve articolo.

Le opere principali del Selvatico sono: *Il pittore storico. — Arte e artisti. — Storia estetico-critica sulle arti del disegno. — L'architettura e la scultura in Venezia,* — e: *Delle arti del disegno in Italia, storia e critica.* Egli alternò queste pubblicazioni con una quantità di scritti minori; costrusse una chiesa con disegno proprio: *San Pietro,* in Trento, e una certa quantità di minori edifici; per molti anni, principalmente nel Veneto, anche dopo che nel 1858 ebbe rinunciato al suo posto accademico in Venezia, esercitò molta influenza sulle cose d'architettura, essendo di continuo consultato dai fabbricieri, dai comuni e dai privati, e fondò in Padova la scuola di disegno per gli artigiani, della quale rimase poi sempre benemerito presidente.

Il peso degli anni si gravò da ultimo dolorosamente sopra quest' uomo che aveva impiegati tutti quelli della sua vita in utili ricerche e studii indefessi.

Egli dovette soffrire nei due sensi che sono come i servi indispensabili dell' intelletto; nell' udito e nella vista. Perdè primo l' udito, e quando l'ebbe riavuto, poco a poco la vista gli si offuscò, e quegli occhi che non si stancavano di guardare, un giorno non videro più nulla, ma anche di questa dolorosa privazione fu guarito, coll'estirpazione della cataratta.

Vinti quei mali, pareva quasi ringiovanito, egli continuava a lavorare con ardore e sempre instancabile all'ultimo suo lavoro: *Delle arti del disegno in Italia, storia e critica.* Quando la morte gli fece deporre la penna, partito dall'epoca pelasgica era giunto sino al medio evo. L'opera resta così incompiuta.

Selvatico che aveva prediletta l'arte cristiana e ne aveva tentato un rinnovamento, morì in braccio alla religione ripetendo la strofa manzoniana « Tu dalle stanche ceneri. »

Quando si sarà assodato sul suo tumulo l'ultimo pugno di terra dell' addio che non si ripeterà più, quando alla benevola necrologia sarà subentrata più guardinga la critica, se questa non troverà in tante onorate fatiche di Pietro Selvatico un edificio compatto, ritto, vincitore dei pochi anni trascorsi dal collocamento del primo sasso, troverà una quantità di materiale prezioso, utilissimo, solido, un' ampia raccolta di notizie storiche accertate, di criterii pensati, di principii didattici da lui predicati inutilmente per tanti anni; troverà che la vita di Pietro Selvatico ha lasciato un solco che può esser fecondato e che merita di esserlo, anche fuori della scuola di disegno per gli artigiani di Padova.

Allora, se di quei principii si vorrà trar profitto per l' insegnamento del disegno, si sarà fatto, meglio che con della lirica necrologica, il più bell'elogio della sua vita spesa nell'indagine delle discipline più efficaci per quell' insegnamento.

Io intanto mi inchino con affetto sulla sua sepoltura, ricordando con gratitudine la dimestichezza che mi concesse quand'io era un ragazzo, e le parole colle quali mi dissipava le nebbie accademiche in cui mi trovavo preso nella imperiale regia e *veccieta* Accademia di Venezia.

LUIGI CHIRTANI.

Se il « vecchio abbonato » da Torino, che ci ha diretto una lettera gentilissima, ci fa sapere il suo indirizzo, gli risponderemo volontieri con quegli schiarimenti che non è il caso di dare in pubblico.

COMMEMORAZIONE

LA PRIMA BATTAGLIA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

7 Marzo 1815.

La rivoluzione era scoppiata in Napoli, il re Ferdinando di Borbone aveva concessa e giurata la Costituzione, e, chiamato a Lubiana dai Sovrani d'Austria, di Prussia, di Russia, colà raccolti, aveva finito di recarvisi per difenderla. In una lettera al figlio Francesco, che rimaneva reggente dello Stato, manifestava il rispetto alle franchigie concesse, il desiderio di quiete, il suo rifuggire dall' idea di guerra civile e conchiuse che in qualunque condizione a Dio fosse piaciuto di collocarlo, le sue volontà erano solide ed immutabili. Promesse di Borbone! Agli undici di gennaio in Lubiana si decise la distruzione delle libertà napoletane, e il re ne dava avviso al figlio con una lettera che racchiudeva ben altro linguaggio, perchè annunziava che i sovrani avevano deliberato di ritornar la quiete allo Stato colla forza delle armi.

E già Russi e Austriaci s'eran mossi per imporre alle provincie napoletane la volontà loro e quella di Ferdinando, quando adunatosi il Parlamento, giudicando il proprio re prigione di altri, la sua libertà violentata, decretò la guerra. E la guerra fu accolta con plauso da tutti; ma pur troppo all'entusiasmo non corrispose la serietà dei sacrifizii, e perciò l' esito. Due furono le schiere da opporre al nemico, l'una guidata dal generale Carrascosa, l' altra da Guglielmo Pepe. Il comando in capo fu affidato al principe Reggente, uomo per natura, per ingegno e per convincimenti inetto e poco avvezzo alla guerra, sebbene ai generali, chiamati alla reggia per accordi, dichiarasse che egli e suo fratello, il principe di Salerno, sarebbero loro compagni *nei cimenti della guerra, consorti nei destini dell'avvenire.* Ma nè l' uno nè l'altro si mosse!

Componevasi l'esercito di muratiani, già sgominati dall' ultima guerra contro la Sicilia, di borbonici poco usi ad essa, poco o punto fedeli alle libertà, nulla soggetti alla disciplina. Le migliori milizie rimanevano a tenere soggetta la già ribellata ed ora sottomessa Sicilia, e pure questo esercito, poco numeroso, mal fornito d'armi e di munizioni, si preparava a combatterne uno numeroso, dei più agguerriti e compatti d'Europa. E nella prima battaglia d' indipendenza esso sostenne con onore il nome italiano. Così fossero stati d'accordo tra loro i capitani; non avesse mancato alla promessa il Reggente, chè l'esito ne sarebbe stato diverso! Ma pur troppo non fu così. Maleviso ai carbonari, più inclinato ad accordo che a battaglia, il Carascosa odiava il Pepe. Questi, poco provato nelle battaglie, incapace a comando vasto e supremo, non trovava appoggio nel Reggente e vedeva con dolore consumarsi i suoi soldati tra i disagi, tra i freddi monti abruzzesi e tra le discordie. Contro questi generali e soldati stava il generale Frimont con cinquantaduemila soldati, il quale protetto dalla squadra navale, sorretto da una buona riserva, procedeva per le terre di Romagna e Toscana contro gli Abruzzi. Campeggiava il maggior nerbo napoletano, diciassettemila uomini, comandato dal Carascosa, sul Liri o Garigliano; il più debole, con alla testa il generale Pepe, in Abruzzi, cioè là appunto ov' era più forte il nemico. La sua ala destra era alla riva destra del Tronto sul mare Adriatico, la sinistra oltre il Tagliacozzo, difendendo così tre principali passi della frontiera, Pescara, Antrodoco e Tagliacozzo. Il Carrascosa oprando diversamente dalle sue previsioni, cioè che il nemico avesse fatto il suo principale sforzo sul Liri, avrebbe potuto mandare rinforzi al Pepe, e non solo potuto, ma dovuto per le istruzioni dategli dal Reggente fin dal giorno venti febbraio. Ma così non fu, sebbene gli riuscisse facile per la valle di Roveto. Vedeva il generale Pepe essere ne-

cessario un fatto d'armi, il quale servisse a rilevare gli animi dei soldati e decise di dar battaglia pel giorno sette di marzo. Il sei, avendo il generale austriaco Wallmoden mandato da Casa-Vicentini o Terria, la brigata del generale Geppert a presiedere Rieti, egli passò col suo stato maggiore in Civitaducale, e divise i propri soldati in tre schiere, per assaltar Rieti la mattina dopo.

Componevano l' ala sinistra quattro battaglioni sotto il comando del generale Montemayor, il quale doveva passare sulla sinistra del Velino, e poi a Casette, villaggio sulla sinistra del torrente Salto, poco sopra della sua foce in Velino medesimo, sull' alba del giorno sette, dall' altura di Belvedere, irrompere contro la porta romana di Rieti. Voleva il Pepe attirare colà l' attenzione del nemico e quindi, secondo i casi della giornata, sforzar l'entrata in città. La destra, col generale russo, al primo cominciare della pugna, doveva occupare Castelfranco, un paio di miglia a settentrione da Rieti stessa. La schiera di mezzo, guidata da lui, composta di quindici battaglioni di soldati, dei quali dieci di civici, dei cannoni da campo e di dugento cavalli, doveva assaltare di fronte il nemico nella strada principale. E perchè voleva allontanarne da Rieti l' attenzione, aveva dato ordine al colonnello De Liguori di attaccar zuffa al vespro del giorno sei con gli Austriaci a Piediluco. Le disposizioni erano ottime, e lo riconobbe il nemico stesso nella sua relazione di tre giorni dopo, ove si legge: « Les mouvemens des différentes colonnes, étaient bien calculés, les points d'attaque bien choisis. » Se non che il Montemayor, non già all' alba, com'era suo dovere, cominciò le offese, ma alle dieci del mattino, e non già con calore, ma con fiacchezza. Come avvenisse il combattimento narra il Colletta, ma ei n' esce con assai poche parole, che noi qui riportiamo:

« La mattina del 7, *il general Pepe*, colla schiera più poderosa, non aspettando l'aiuto ed il giungere dell'altra e discendendo i monti di Antrodoco, assaltò Rieti, ove i Tedeschi, ordinati a difesa, poi che videro dubietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne, con una investendo la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e tenendo addietro la terza, in pronto agli infortuni dalle venture di battaglia. *Vacillarono* le nostre giovani bande, si *ritirarono* le prime, non *procederono* le seconde; si *confusero* le ordinanze. Ed allora *avanzò, prima lentamente*, poscia *incalzando* i passi, ed alfine *in corsa*, un *superbo reggimento di cavalleria ungarese*, sì che, nell'aspetto del crescente pericolo, le milizie civili, nuove alla guerra, *trepidarono, fuggirono, strascinarono* coll'impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento* e *salvi chi può;* scomparve il campo. Il generale Giovanni Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggitivi, avanzò il suo piccolo drappello, scontrò il nemico, e, per breve combattere, lo spinse a ritirarsi. » (Storia del Reame di Napoli, lib. IX, XXXII).

Doloroso racconto è questo, tale da parer piuttosto quello di un nemico anzichè di un patriota. Non un momento, al dire di lui, l' amor patrio spinse o serbò saldi i soldati napolitani, e tu non ascolti una parola di commiserazione per essi, di rimpianto per l' esito sfortunato della pugna: l'odio, la gelosia pel generale Pepe anima solamente lo scrittore. *Quel superbo reggimento Ungherese* che *avanza*, che *incalza*, e che alfine *si pone in corso* è troppo doloroso contrapposto al *trepidare*, al *fuggire*, al *rompersi* delle milizie nazionali perchè il Colletta non dovesse sentire profonda angoscia nel tramandare ai posteri, colla splendidezza della forma, una così vergognosa pagina della storia italiana. Ma fu tale veramente? ha almeno il pregio d'essere veridica? noi possiamo asserire che no, e questo sulla fede dello stesso nemico. Egli, nella relazione citata, narra come i Costituzionali della colonna centrale cominciassero e sostenessero per ben due ore un vivo combattimento. Il generale Pepe s'avanzò da Civitaducale, e, cacciato il nemico da *Ca-Stoli*, s'accampò con quattro battaglioni di civici ed uno di soldati, continuando, al dire degli stessi nemici, nella vita del generale Frimont, « un fuoco violento di cacciatori, sostenuto da buoni spari alle artiglierie. » Egli vegliava su tutto, e specialmente, come quelli che più ne abbisognavano, sui militari civici. E perchè alcuna volta, al fischiar delle palle, essi piegavano il capo, il general Pepe, sorridendo, offriva loro ad esempio la fermezza dei vecchi soldati. Ma per sfortuna, nè il Montemajor si impadronì di porta Romana, nè il generale Russo e il colonnello Casella riuscirono ad occupare, come dovevano, Castelfranco. Così il Wallmoden potè giungere sul luogo della pugna da *Casa-Vicentinis*, e dalla difesa passare alle offese. Presto il generale Russo e il colonnello Casella, che pur avevano resistito a forti urti del nemico, a piedi del monte Esta e delle colline di Castelfranco, si videro separati da un' abile manovra di lui e ridotti in pessima condizione. Inutili tornarono gli ordini del generale Pepe ai suoi, d' impadronirsi di una prossima collina, inutili gli sforzi suoi per far impeto sulla opposta collina dei Cappuccini, chè, a un certo punto, per sgomento nato da lieve cagione, i soldati si posero in fuga. Così ebbe termine il primo combattimento per la indipendenza italiana. Sul luogo della pugna fu posta una lapide di cui riportiamo il disegno, il quale ricorda che in quel luogo caddero:

Pauci fortes
Teutonici et Neapolitani;

ma la memoria di questi ultimi vive nel cuore dei patrioti, che con dolore leggono la narrazione della battaglia che l'odio dettava al Colletta, e il sonetto che usciva in quei dì, ove si accusa il valoroso capitano, dicendo che:

« Qual fugge lepre ad un latrar di bracco
E qual s'asconde a' rai del Sol l'allocco;
Tal fugge dall'altezza di Antrodocco
Guglielmo Pepe general vigliacco.
Fugge tremando con le pive in sacco,
Tenendo inoperoso e spada e stocco.
Dammi, deh dammi il tuo bordon, san Rocco!
Che Pepe paghi il fio di tanto smacco!

Ma la storia, la gran *conoscitrice delle peccata*, ha reso giustizia a lui e ai suoi, come ogni giorno, che che altri dica o faccia, ripete del Borbone il severo ma giusto giudizio dei contemporanei.

Di questa prima battaglia dell' indipendenza noi offriremo nel prossimo numero, — giacchè in questo ci è mancato lo spazio, — due disegni: l'uno rappresenta il ponte in cui la cavalleria austriaca si sforza inutilmente di rompere la nostra ala destra capitanata dal generale Russo e dal colonnello Casella, l' altro il luogo in cui combatteva il prode patriota e generale Pepe, a cui la riconoscenza ha eretto un monumento in uno dei tanti giardini che fanno bella Torino.

ANTONIO LAMPRIDIO.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. *Livraison de mars:* Articles de M. Duranty, sur Ad. Menzel; de M. F. Lenormant, sur deux nouveautés archéologiques; de M. B. Fillon, sur Marc-Antoine; de M. Gonse, sur Millevoye; de M. A. de Montaiglon, sur le Trésor de Sens; de M. Clément de Ris, sur le Musée de l'Ermitage — Articles divers de MM. G. Gruyer, H. Havard, A. Darcel, A. de Lostalot et Janitch.

Gravures dans le texte, et trois eaux-fortes: une de M. Le Rat, d'après un tableau de M. Ad. Menzel; le portrait de Millevoye, par M. Gilbert, d'après Prud'hon; et une eau-forte originale de M. Michetti. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères, à Milan).

INVENZIONI

L'ORIGINE E LA CONSERVAZIONE DEL MOTO PER LA CADUTA DEI GRAVI.

È antico assioma, sovente ripetuto, e, pur troppo! sovente dimenticato, *il peso non dorme mai.* Questa massima fondamentale in meccanica pratica, di essenziale e impreteribile osservanza per l' uomo nel laborioso quotidiano esercizio ed applicazioni della propria forza ai bisogni della sua esistenza, comprende in sè un altro principio d'inevitabile e logica conseguenza, che dove non vi è mai riposo, ivi regnar deve costantemente il moto sotto qualsiasi forma esso si presenti, anco se non si vede, anco se non si sente ed allorquando i corpi sparsi sulla superficie della terra sembrano immersi nella quiete assoluta, e nel più profondo sonno della natura. Vigile custode della conservazione del mondo, il poter misterioso, che non dorme mai, dico il peso, domina sempre la materia, anco se, in apparenza ribelle alle sue leggi, essa tenta invano sottrarsi al suo impero assoluto.

È in questa lotta perpetua, in questi parossismi della sua contrastata attività, quando il peso concentra e dispiega ad un tratto l'immensa sua energia per poco repressa, come negli effetti finali del grave cadente, che l'umanità ricorre sempre a questa fonte inesauribile di forza nei bisogni della sua esistenza, ed allora, cosa strana! il gigante formidabile della natura, il signor dell' universo, si lascia esso pure a sua volta sedurre e reggere, non da altra potenza equivalente e positiva, ma dallo spirito inventivo e coscienzioso dell' uomo.

[1] Nei miei tentativi in sufficienti e decisive proporzioni per indurre e conservare il moto sulle masse a tempo indefinito, e senza consumo di materiali per produrlo, io pensai di ricorrere a questo centro di energia infinita [2], di utilizzare gli istanti del suo massimo sviluppo, e lasciato alternativamente libero ed avvinto alla materia, io diressi i suoi effetti troppo brevi e precipitosi di forza viva, nel calmo e periodico movimento di un *pendolo*, di un' *altalena*, di un *saliscendi*, ed altri automotori di simil genere, nei quali la causa del moto è intrinseca, ed esiste soltanto nella loro materia. Però la risoluzione del moto in questi automotori iniziata e conservata quanto si vuole lungamente per la conversione alternata del peso morto in forza viva, si restrinse finora ad un semplice e puro esercizio esterno di qualche parte soltanto di essi che non si estese alla massa, la quale rimane frattanto stazionaria sul posto in cui si trova, simile al vivente che muove le braccia e i piedi ma non cammina. Mancava a questi automi, di mia invenzione, un modo più libero e risoluto di azione, come quello di trasportarsi e progredire da sè nello spazio [3]. — Dopo alcune meditazioni ed esperimenti istituiti a tale scopo, io sono finalmente riuscito in questo intento; ed ora presento un carro composto di nudi assi e ruote, privo affatto di meccanismi, il quale va e viene a guisa di pendolo dall' estremo all' altro di un binario curvilineo quale si vede rappresentato. Siccome esso in ogni sua escursione non perde mai della velocità iniziale acquistata per una certa condizione di cose prestabilite lungo la via percorsa, e che verrà fra poco spiegata, così il suo moto può prolungarsi indefinitamente, ed ecco in qual modo.

Un' assicella rettangolare di legno montata sopra quattro viti calanti regolatrici del suo livello, tiene sospesa in alto per tre punti della sua lunghezza una strada ferrata formata dal-

[1] Vedi Giornale *Illustrazione Italiana*, Anno VI, pagine 184, 298; e l'opuscolo: *Gli Automotori* (Bassano, Tipografia A. Roberti, 1879).

[2] Il peso e la gravità.

[3] Io devo qui per debito di gratitudine rendere i dovuti elogi e ringraziamenti al zelo e bravura del distinto artefice-meccanico signor Annibale Zardo di Bassano il quale seppe con tanta precisione e pieno successo realizzare le mie idee.

l'incontro di due piani egualmente inclinati ed opposti, i quali si uniscono gradatamente insieme e si confondono in una linea curva comune le di cui estremità più salienti sono A e B, mentre il punto più depresso di essa è in C. Questa curva può allungarsi ed accorciarsi all'occorrenza per mezzo delle viti D E, e quindi la differenza di livello fra C ed A B, che regola anche l'altezza della discesa del carro può variare essa pure più o meno secondo il numero dei passi eseguito colle viti D E; mentre la distanza che corre fra i due punti A B lungo la curva d'unione rimane sempre costante, e segna inalterabilmente anche la lunghezza del tragitto percorso dal carro in ogni sua escursione. Presso i suddetti due capi della curva A e B s'innalza da ciascuna parte un distributore della potenza, consistente in un vaso cilindrico, munito al di sotto di una valvola che verrà descritta in seguito.

Nel vano di esso, dall'alto al basso, e precisamente in coincidenza del suo asse maggiore è disposto in posizione verticale un'elice le di cui spire eguali e multiple svolgendosi intorno in senso normale all'asse anzidetto fino alla base del cilindro, costituiscono un piano tutto seguente elicoidale, simile ad una scala a chiocciola. Lo spazio compreso fra la circonferenza interna del cilindro ed i piani delle spire, è occupato da un certo numero di corpi rotondi e pesanti, come palle di piombo, regolarmente distribuiti dal principio alla base del cilindro, e così disposti, che mentre l'ultimo esce per l'apertura della valvola operata dall'urto del carro, tosto vi tien dietro il secondo, e sortito questo, a sua volta per l'aprirsi di nuovo della valvola suddetta, sottentra il terzo, e così di seguito fino al totale scarico di tutti i corpi rotondi contenuti da cima a fondo nel cilindro. In quanto alla descrizione del carro, esso non consta, come abbiamo detto, che di semplici assi e ruote: soltanto porta sul suo dorso una lamina di metallo, la quale a metà della sua lunghezza si raddrizza e butta all'infuori una schiena con due versanti, l'uno dinanzi e l'altro dietro il carro a guisa di piani inclinati, i quali piani hanno una superficie scabra o sinuosa perchè la palla nel corrervi sopra impieghi più tempo a discendere.

Napoli. — Serata di gala al S. Carlo (Disegno del signor Matania).

La valvola dei distributori è munita di un'appendice esteriore che si prolunga al dissotto dei medesimi, ed è conformata in modo che allorquando per un urto qualunque al di fuori contro l'appendice essa si apre e dà luogo all'uscita di una palla, interclude nello stesso tempo il passaggio alle altre che vi sono a ridosso.

Se in tale condizione di cose dall'uno o dall'altro dei due punti elevati del binario, per esempio in A, si abbandona il carro alla forza del proprio peso, quando esso arriva in C per la velocità acquistata risale verso B quasi fino a raggiungere il secondo punto culminante, ma

PIETROBURGO. — Il corpo di guardia del Palazzo d'Inverno, cinque minuti dopo l'esplosione. (Disegno del signor Cenni, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

non può imprimere un urto bastante all' appendice della valvola per aprirla e staccarne una palla, avendo perduto parte della sua forza nelle resistenze incontrate coll' ascendere, sia per gli attriti delle ruote sugli assi e rotaje, sia per la reazione dell'aria.

Avviene altrimenti quando la sua discesa è coadjuvata da un peso addizionale, come sarebbe per esempio una palla di piombo contenuta nei due cilindri, il qual peso poi abbandoni il carro al punto *C* quando esso deve ascendere: imperocchè in questo caso il curricolo nella salita ritiene con sè l' aumento della velocità da prima acquistata del peso addizionale della palla senza l'impedimento di essa, di cui si è a tempo utile alleggerito e che si convertirebbe in pura resistenza nella ascesa: quindi esso in ogni sua escursione sul binario da destra a sinistra e viceversa, arriva sempre dinanzi i distributori con forze sufficienti per aprire le loro valvole e caricarsi di peso per il quale deve poi discendere e risalire la strada percorsa rinnovando un tal movimento di su e di giù tante volte quanto il numero dei pesi disponibili in ambi i recipienti conservatori e riparatori della forza [1]. — Questo fatto, credo, nuovissimo in meccanica, di un lavoro prolungato a tempo indefinito, che un grave impone a sè stesso, o sotto forme statiche, o nell'atto di trasferirsi liberamente nello spazio, presenta qualche cosa di più serio di un semplice scherzo di meccanica, che richiama il pensiero alla applicazione ed al confronto per ciò che di analogo si effettua nel moto degli esseri sulla superficie della terra e nell' avvicendarsi perpetuo della condensazione e dissipazione dell' energia nell' infinità dello spazio.

Romano d'Ezzelino, 8 gennaio 1880.

GIOVANNI MOCENIGO.

[1] L'assicella è lunga metri 2 e larga metri 0,25.

La lunghezza del binario, compresa la curva, è di m. 1,80.

Il carro pesa etti 9, ed ogni palla gr. 95, il loro numero totale contenuto in ambi i distributori è 94: se si uniscono con una retta i due punti *A* e *B* del binario ed alla metà di essa si abbassa una perpendicolare fino al punto *C*, la lunghezza di questa è anche l'altezza della discesa del carro in ogni sua escursione.

La durata d'un solo tragitto andata e ritorno col disperdimento di 2 palle è di min. 2'' e quindi per tutto l'impiego delle palle d'ambi i distributori è di min. 3, ed in questo caso il totale dello spazio percorso è di metri ,171. L'altezza di discesa del carro è di metri 0,91.

Si possono sostituire alle palle di piombo nei distributori anche materie pesanti ridotte in polvere, o liquide come il mercurio.

DA PIETROBURGO.

Il corrispondente che poche settimane fa ci mandava il disegno dello Czar a passeggio, guardato a vista; ce ne manda un altro relativo all'attentato del 17 febbraio. Lo schizzo rappresenta il corpo di guardia cinque minuti dopo l'esplosione. Allora veniva visitato dallo Czarewitch Alessandro ed altri principi che scesero dagli appartamenti superiori con torcie e candelabri a riconoscere l'orribile scena. Servitori di corte tengono i candelabri, ed i pompieri trasportano i morti e i feriti. Un incidente singolarmente orribile era di vedere un soldato giacente colla testa in giù sopra il buco fatto dall' esplosione nel pavimento di pietre; la sua caduta nel buco era impedita da un immenso sasso che traversava le gambe. Egli era ancora vivo e fu estratto con molta difficoltà dalla sua perigliosa posizione.

Nel fondo si vedono le guardie a cavallo che sono sopra un'elevata piattaforma, e che erano presenti alla catastrofe, ma non furono ferite.

Al momento di chiudere il giornale riceviamo un altro disegno sull' attentato al generale Loris-Melikoff. Lo pubblicheremo nel prossimo numero.

L'ARIOSTO, ILLUSTRATO DA DORÉ

In pieno sciopero de' compositori tipografi la casa Treves pubblica la terza dispensa della stupenda edizione dell' Ariosto illustrato dal Doré.

La dispensa corre dalla fine dell'ottavo a metà del duodecimo canto, abbracciando interi due grandi episodi delle avventure di Orlando e di Ruggiero.

La prima composizione del Doré è una scena idillica, piena di angioletti che sembrano scappati dai quadri religiosi del cinquecento italiano, per correre a far gazzarra e folleggiare nell'isola d'Alcina. La Fata e Ruggiero si abbracciano cullati su una barchetta che discende lentamente un corso d'acqua limpida e profonda, sotto una fresca volta formata dagli alberi delle due rive che si curvano per confondere i rami fioriti e olezzanti. I genietti si rincorrono e sfiorano lo specchio dell' acqua coll' ali leggiere, e fan gruppo sull'alta poppa del legnetto, cantando lascive canzoni e accompagnandosi coll'arpa.

È l'ultima scena d'amore dell'isola d' Alcina. Ecco un nocchiero di Logistilla che aspetta Ruggero fuggito dalla maga lasciva dopo che Melissa ha rotto l' incanto; — ecco le navi di Alcina cariche di armati che inseguono il fuggiasco, e che un raggio dello scudo incantato sbaraglia; — ecco il guerriero che ammira da un'altura le fantastiche cuspidi diamantine della rocca di Logistilla; — ecco la buona fata che scende i gradini dell'ampio scalone per ricevere Ruggiero, circondata dalla sua splendida corte, e lo introduce nel magico palazzo. Bella e sfarzosa composizione dove il talento del Doré sfoggia bizzarre opulenze architettoniche e un fasto scenico dei più pittoreschi.

Una piccola ma graziosa composizione ci mostra Ruggiero che, a cavallo dell'Ippogrifo, abbandona l'arcipelago delle Fate; in un'altra più grande egli riposa dal viaggio per osservare da un colle dei dintorni di Londra l' esercito che il re d' Inghilterra, sollecitato da Rinaldo, ha radunato per soccorrere Carlomagno: e questa, è una di quelle composizioni in cui Doré è inimitabile nel distribuire delle sterminate quantità di figure.

Il tema della liberazione d'Angelica nell'isola del Pianto è trattato in due composizioni. Nella prima il mostro marino esce dall'acque per avventarsi alla preda, e Ruggiero cala dall'alto sul cavallo alato per piombargli addosso; nella seconda c'è il combattimento del cavaliere col mostro. In tutte e due Doré ha saputo riunire la gentilezza cavalleresca del quadro di Raffaello: *San Giorgio che ammazza il dragone*, e la foga pittoresca delle idre del poema dipinto da Rubens per Enrico IV. L'ispirazione di questi due quadri tanto diversi del Louvre si accorda nell'evidenza descrittiva della scena, condotta coi modi dei paesisti moderni. L' artista ha prediletto il tema e ne ha cavato due delle sue più belle creazioni. Una piccola composizione che vien dopo presenta il cavaliere che ha liberata Angelica, e affascinato dalle sue nude bellezze, dimentico di Bradamante, l'adora in ginocchio, e sta per esigere il premio della liberazione.

L'arte di Doré si svela potente anche nella piccola composizione, colla quale incomincia l'episodio della fuga d' Orlando dal campo cristiano. Il cavalier d'Anglante ha sognata Angelica che versa in gran pericolo; egli non può stare alle mosse, s' alza, si veste all' orientale e si fa aprire una delle porte di Parigi. L' impetuoso conte non ha aspettato che il ponte levatoio sia calato del tutto, la catena lo regge ancora a metà corsa e già egli si trova all'estremità esterna del tavolato, pronto a slanciare il cavallo. Qui l' artista ha saputo esprimere, non coi tratti del volto, ma colle mosse, la furia impaziente di Orlando fermo, e la corsa sfrenata cui metterà il cavallo quando il ponte sarà abbassato.

Nelle composizioni che seguono, Orlando attraversa il campo saraceno al chiaro di luna; — arriva al confine della Bretagna, accolto in una barca da una fanciulla che gli racconta le scorrerie dei marinari di Ebuda; — viaggia in mare per accorrere a quell'isola a salvare Angelica.

Una burrasca spinge il legno sulla spiaggia d'Anversa, e qui s' apre l' episodio della bella Olimpia che vi si è rifugiata dopo la strage della sua famiglia e la perdita del ducato d'Olanda: le figure di Bireno, d'Olimpia, di Cimosco re di Frisa, il matrimonio forzato di suo figlio Arbante, l' assassinio dello sposo sgozzato sul letto matrimoniale, la fuga d'Olimpia che scala la torre di notte, Orlando che fattosene paladino arriva alla porta di Dordrecco a sfidare Cimosco; il tradimento che questi gli tende, il colpo di lancia del paladino che infilza sei nemici in una volta, Cimosco che fugge inseguito a cercare lo schioppo, — arma che egli pel primo ha usato nel mondo, — il colpo fallito, la sciabolata d'Orlando al re spaccandogli in due la testa come una mela; poi Olimpia, regina e abbandonata dal perfido Bireno, e Orlando che a sua volta arriva all' isola del Pianto e vi trova e libera Olimpia dal mostro: formano la serie delle composizioni dell' episodio dell' eroe del poema, delle quali la più bella è certamente la veduta dell' isola dove Bireno ha abbandonata Olimpia e d'onde si vede l'alba che spunta sull'immenso orizzonte del mare: scena solenne e altamente espressiva.

Intanto Angelica è sfuggita alle insistenze di Ruggiero rendendosi invisibile coll' anello che egli le ha dato, e Atlante pensa a rinchiudere un'altra volta il suo pupillo in un altro castello incantato; perciò gli fa fuggire l'ippogrifo, e fa gli incanti dell'apparizione di Bradamante portata da un gigante in un castello, dove Ruggiero corre inseguendolo; ivi arriva Orlando che per analogo inganno corre dietro Angelica rapita, e queste sono le ultime delle quaranta e più incisioni della dispensa.

Abbiamo qualificate tra le più belle, soltanto le bellissime, per brevità.

Questa dispensa, come le due precedenti, spiega il favore straordinario col quale è stata accolta la nuova illustrazione del Doré e ci rende sempre più impazienti di veder pubblicato il seguito di così splendida opera.

SUL TRAMONTO

(Imitaz. da T. Moore)

Tramonta il dì. Nell'anima
io sento una gentil malinconia,
mentre su 'l mare gli ultimi
raggi, da l'alto, l'igneo Sole invia.

E, co 'l pensiero, ai facili
giorni ritorno di mia fresca vita;
e il core, il cor mi palpita,
come per cara imagine vanita.

E se contemplo l'aurea
striscia de 'l Sol sopra l'onda fugace,
vorrei per essa movere
in cerca di una terra, ove abbia pace.

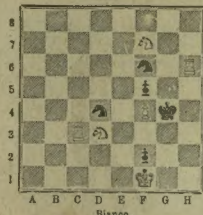
(Da Vittorio).

C. U. PUSOCCO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 155

del signor S. Loyd.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Errata-Corrige. Nel problema N. 153 va sostituito un cavallo bianco al cavallo nero.

Il Problema N. 150 fu sciolto dai signori A. Gaggioli, Pistoja; V. Rossi, Lugo; F. Salce, Piove; G. Ganassini, Lendinara; P. Cardone, Chieti; R. Sutermayer, Intra; Emile Frau, Lione; maggiore A. Campo, Lecco; H. Bradlaught, Londra; W. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest; A. Coronini, Vienna; J. Lizzaraga, Valencia.

Soluzione del Problema N. 151.

Dell'autore.

Bianco.	Nero.
1. T h1-e-1.	Qualunque.
2. D g3-f3.	Qualunque.
3. Matta.	

Altra soluzione.

1. D g3-f4.	1. A e3-f4 :
2. T h1-d1+	Muove.
3. Matta.	

Sciolto dalle signore e signori Eleonora Rizzato, Capodistria; C. Schiesari, Conselve; A. Gaggioli, Pistoja; C. Vignali, Crema; Caffè grande, Conegliano; P. Cardone, Chieti; C. Stuart, Nizza; D. Savini, Pistoja; N. Politi, Bergamo; F. Salce, Piove; G. Ganassini, Lendidara; V. Rossi, Lugo; maggiore A. Campo, Lecco; R. Sutermayer, Intra.

Dirigere le corrispond.e alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 159:

Chi prende si vende.

SCIARADA.

Dell'italica favella
Infra cinque una sorella
Il *primier* si troverà.
L'imperterrito marino
Proseguire il suo cammino.
Senza l'*altro* oggi potrà.
Or affligge ed or diletta
Il *total* che non s'aspetta.

Spiegaz. della Sciarada a pag. 159:

Amore.

Proponiamo ai nostri cortesi lettori il seguente rompicapo del signor *F. Cesca.*

ROMPICAPO.

Formare il numero cento con le prime dieci cifre numeriche, avvertendo di non ommettere nè ripetere alcuna cifra.

IL MOTO E LA CONSERVAZIONE DEL MOTO PER LA CADUTA DEI GRAVI, carro inventato dal conte Giovanni Mocenigo.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* *Inchiostri tipografici della casa Ch. Lorilleux di Parigi.* STABILIMENTO FRATELLI TREVES.